

Via Fani 10 anni dopo  
La verità ancora nascosta  
dietro il fumo di quegli spari

Un'indagine inquinata  
Nastri, lettere, uomini P2:  
troppe le prove decisive manipolate

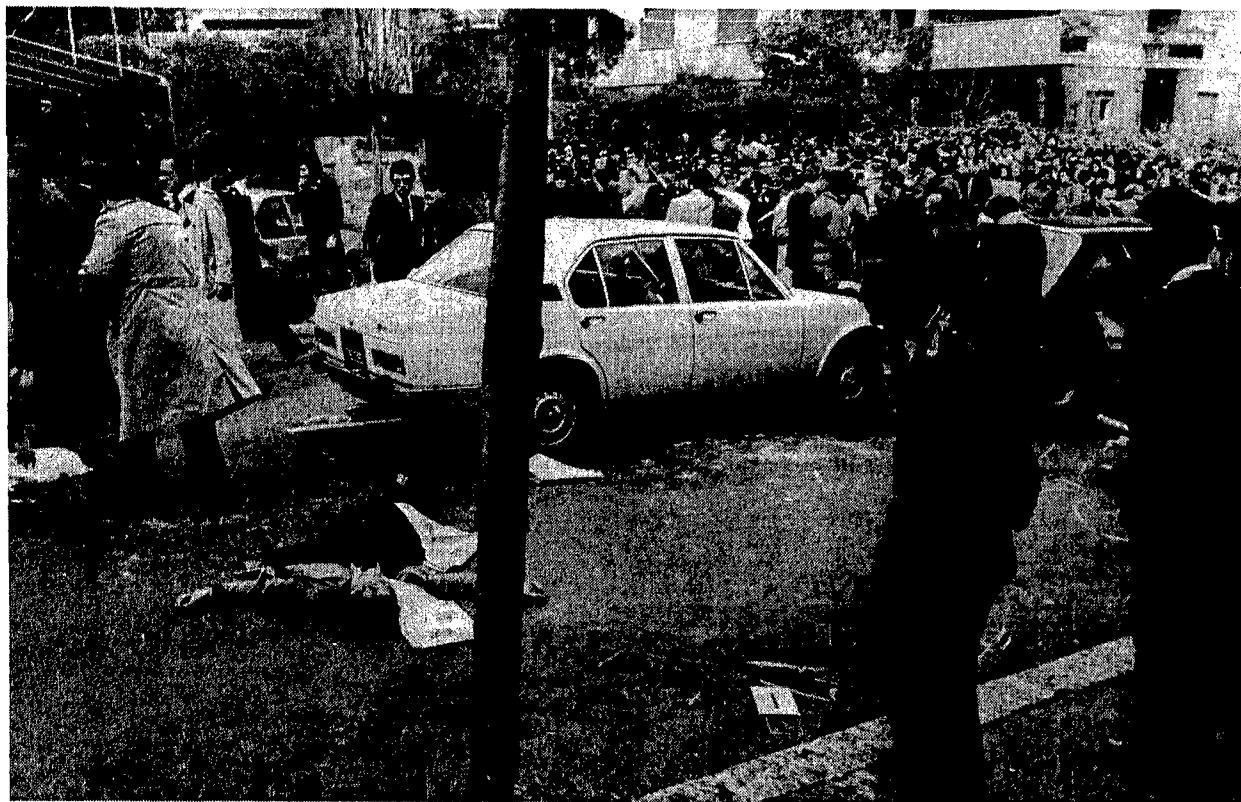
**G**loria di piombo, di ansia, di paura. Non c'era mattina, in quel marzo del 1978, in cui, ascoltando la radio, non si sentissero notizie di aggressioni e di «gambizzazioni» che venivano da ogni parte d'Italia. L'ululato di una sirena che arrivava da una macchina della polizia, in strada, poteva essere il segnale. Si era sparato di nuovo e ancora.

E ogni giorno, quell'opprimente segno scuro sulla vita di tutti e del paese riproponeva dubbi e angosce: chi tramava contro la democrazia? Che cosa erano realmente le brigate rosse? Il sogno di un autentico malessere? Chi c'era dietro? Di quale rivoluzione cianciavano i volantini di rivendicazione lasciati su posto dopo ogni attentato? Il linguaggio era oscuro, ridondante, quasi cabalistico. La gente della strada non capiva: con chi stavano questi? Da che parte della barricata combattevano? Per che cosa? Davvero uccidendo e massacrando poliziotti, funzionari, giornalisti o politici locali, volevano colpire il cuore dello Stato? Parlavano persino di una «rivoluzione in atto», ma tutto appariva come una follia, un tunnel senza fine al termine del quale non c'era che la dissoluzione della democrazia per la quale avevano combattuto gli antifascisti, i democratici, i comunisti. Repubblica imperfetta, senza alcun dubbio. Piena di ingiustizie, di cose mal fatte o di situazioni mai affrontate sul serio. Ma anche unica Repubblica che avevamo a disposizione e che pure apparteneva a chi si era battuto sul serio perché qualcosa cambiasse. Per questo l'angoscia, le mille domande che non trovavano risposta, il senso di smarrimento. E quelle prime foto dei terroristi arrestati: salutavano a pugno alzato e insultavano i comunisti; parlavano di comunismo e di giustizia sociale e uccidevano un povero e misero agente di custodia davanti ad un carcere. Che senso di impotenza, di ripugnanza, di ribellione. E in questo clima che arriva quel 16 marzo, un giovedì pieno di sole. Per la prima volta c'è davvero qualcosa di nuovo: i comunisti - secondo i giornali - sono entrati, in qualche modo, nell'area di governo. C'è, ovviamente, alla Casa Bianca, stupore, disappunto e diffidenza. E quel mattino, la radio gracchia qualcosa di incredibile: hanno rapito l'onorevole Aldo Moro, presidente della Dc e hanno ammazzato i cinque poliziotti e carabinieri che lo scortavano. Si chiamavano Oreste Leonardi (maresciallo), Raffaele Iozzino, Giulio Rivera, Domenico Ricci e Francesco Zizzi. Moro stava recandosi in Parlamento dove Andreotti avrebbe presentato il nuovo governo appoggiato da tutti i partiti dell'arco costituzionale, comunisti compresi. Per qualche istante è come se il paese ascoltò in silenzio, incredulo, la notizia. Poi i normali programmi radio e Tv vengono interrotti per dare ulteriori notizie. Roma impazzisce: la città è percorsa da decine di macchine della polizia e dei carabinieri che vanno verso via Fani, la strada dello scempio e del sequestro. È tutto un accorrere di uomini politici alle sedi dei grandi partiti, al Senato, alla Camera. I ministri si precipitano nei loro uffici e nelle grandi fabbriche e sui luoghi di lavoro si hanno le prime fermate spontanee. Poi, quelle immagini televisive di via Fani. I corpi dei poliziotti sono là sull'asfalto, a braccia aperte, con il viso rivolto verso il cielo. Un paio non hanno neanche fatto in tempo ad uscire dalla macchina di scorta. Si hanno le prime ricostruzioni di quello che è accaduto.

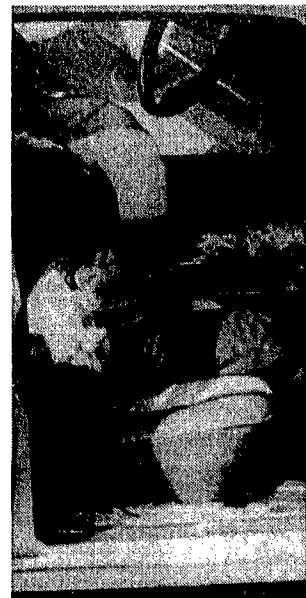
La «130» blu scura con a bordo il presidente della Dc scende per via Fani, come ogni mattina, seguita dall'«Alfetta» bianca con gli agenti di scorta. Nessuno di loro ha il mitra a portata di mano perché nessuno può immaginare l'incredibile. Ma all'angolo di via Fani c'è un commando terroristico pronto: sono un gruppo di 10-11 persone. Una macchina si mette per traverso alla strada con una manovra improvvisa e le due auto del «gruppo Moro» vengono bloccate. Scorre appena una manciata di secondi (sessanta circa diranno poi gli esperti) e dalle armi automatiche degli aggressori partono le raffiche che, con ottanta colpi, massacrano la scorta. Poi Moro viene prelevato dalla «130» blu e trasferito su un'altra macchina che si perde nel traffico romano. L'azione è conclusa: la «geometria» potenza di via Fani, come qualcuno la definirà più tardi, si è dispiegata con precisione, perfezione e cinismo da «commando» militare.

Dov'è Moro? Dove lo hanno portato? Chi ha organizzato il rapimento? Ovunque c'è angoscia e tensione. Quella maledetta via Fani torna e ritorna in continuazione sui teleschermi di milioni di italiani. I corpi dei poliziotti, ora, sono sotto il solito telo bianco e gli esperti della scientifica, seguiti dalle telecamere, misurano, raccolgono bossoli, frugano le auto rimaste sul posto, prelevano le armi degli agenti uccisi. Ai ministri e nei palazzi della politica e del potere le riunioni si susseguono.

La direzione del Pci si riunisce al completo. Nel pomeriggio, il segretario del partito Enrico Berlinguer e Alessandro Natta sono da Andreotti. Si deve subito votare la fiducia: il governo deve essere, in un momento così grave per il paese, nella pienezza delle proprie funzioni. In Questura a Roma e alla Criminologia c'è l'emergenza e tutti gli uomini disponibili vengono richiamati in servizio. I sindacati hanno già proclamato un primo sciopero generale e in tutto il paese, colpito in pieno dalla mazzata, cominciano le prime grandi manifestazioni in difesa della democrazia e contro il terrorismo. Ma c'è incertezza, ansia, preoccupazione. Chi trama nell'ombra? «Puntare in alto» del terrorismo? Cominciano ad arrivare alcune telefonate di rivendicazione alla polizia, ma nessuna viene ritenuta attendibile. Soltanto sabato 18 marzo c'è un primo drammatico chiarimento. Le Br telefonano ad un giornale romano e fanno ritrovare una busta gialla: dentro c'è un volantino con la rivendicazione del rapimento ed è firmato br. Le frasi e gli slogan sono i soliti di tante altre azioni e i giornali parlano di un messaggio «farneticante». Quello che più conta è una foto scattata con una macchina Polaroid: mostra Aldo Moro (a camicia aperta sul collo) in una delle sue tipiche



## I grandi misteri di quei 55 giorni



Sopra il titolo: via Fani il 16 marzo 1978 pochi minuti dopo l'agguato delle Brigate rosse all'onorevole Moro e alla sua scorta; sopra, il corpo di un agente crivellato di colpi nella seconda auto

Dieci anni fa (16 marzo 1978) quell'incubo: il dramma del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro e dei cinque uomini della sua scorta. Una ferita terribile inferta alla democrazia, una ferita che ancora non rimargina. Ripropone, anzi, dubbi, angosce, interrogativi. Moro poteva essere salvato? Le Br erano

davvero disposte a trattare o avevano comunque deciso di uccidere il leader dc? Qualcuno - come dice Andreotti - con il sequestro e l'uccisione di Moro volle la fine dell'esperienza di solidarietà nazionale con i comunisti? E chi? Che peso ebbero le grandi manifestazioni in difesa della democrazia?

VLADIMIRO SETTIMELLI



Sopra, l'autista e una delle guardie del corpo giacciono privi di vita nell'auto del leader sequestrato. A fianco, le testate di alcuni giornali usciti in edizione straordinaria subito dopo l'attentato

espressioni, con la «frezza bianca» ben visibile e la testa leggermente reclinata di lato. Il viso è quello di un uomo che, all'improvviso, è venuto a trovarsi stranamente «prigioniero», in tempo di pace, in un posto misterioso e sconosciuto. Alle spalle del leader Dc c'è la bandiera con la stella a cinque punte. È dunque chiaro che: sono state le Br a rapire il presidente democristiano; Aldo Moro è in buone condizioni di salute; le brigate rosse hanno dato inizio ad un terribile «processo» davanti ad un «tribunale del popolo».

La domenica 19 marzo scorre in una grande tensione, ma senza sostanziali novità. Il governo è nel pieno delle proprie funzioni. Ha avuto, nello stesso giorno del sequestro, la fiducia della Camera e del Senato. Al Viminale è stato costituito un «gruppo di crisi» del quale sono stati chiamati a far parte il ministro

dell'Interno Francesco Cossiga, i capi dei servizi segreti, della Finanza, dei Carabinieri e della Polizia, oltre ad alcuni prefetti e alti funzionari. Solo dopo l'esplosione dello scandalo P2 si scoprirà che la maggior parte di quei funzionari e di quei militari erano, da anni, agli ordini diretti di Licio Gelli.

Lunedì 20 marzo, a Torino, riprende il processo contro 15 brigatisti. Il capo storico delle Br Curcio conferma: «Moro è in mano nostra». Si cerca di accreditare, all'esterno, come univoca, da parte delle Br, la gestione del «caso Moro». Si scoprirà poi che si trattava di una menzogna.

Il dramma è in pieno svolgimento: sono iniziati i terribili 55 giorni della prigionia di Moro e il grande tentativo di ricatto terroristico allo Stato democratico. Il Paese vive ore terribili. Per la prima volta, dalla fine della guerra in poi, appare nelle strade di tutte le grandi

città persino l'Esercito che, con improvvisi posti di blocco, perquisisce auto, controlla documenti e registra le targhe di tutte le auto in movimento. Di Moro, comunque, ancora nessuna notizia. Venerdì 24, a Torino, le Br colpiscono ancora: viene ferito gravemente l'ex sindaco Giovanni Picco, di 46 anni, sul raccordo anulare, a Roma, vengono trovati due fogli di appunti delle Br e un automobilista dice di aver visto alcuni uomini che si toglievano divise «Alitalia». La segnalazione corrisponde alle testimonianze raccolte in via Fani. Molte persone hanno visto alcuni uomini del «commando» che ha sequestrato Moro aggirarsi nella zona indossando proprio divise dell'Alitalia. Sabato 25 arriva il secondo messaggio brigatista. Viene fatto trovare a Milano, Genova, Roma e Torino. È soltanto mercoledì 29 che, con il terzo messaggio terrori-

sta, arriva anche una lettera autografa di Aldo Moro: è la prima, indirizzata al ministro dell'Interno Cossiga. Il presidente della Dc propone uno scambio con alcuni uomini delle Br detenuti. È l'inizio di una terribile e pensosa vicenda umana. Moro, da quel momento, scriverà alla famiglia, ai colleghi di partito, ai dirigenti degli altri partiti, al Papa e ad alcune autorità internazionali. Sono autentiche quelle lettere? Sono davvero di pugno di Moro e soprattutto riflettono davvero il pensiero dell'uomo politico? Oppure sono scritte sotto dettatura e dietro incombenti e specifiche minacce? Non è mai stato chiarito sino in fondo. Lo stesso Moro, dalla «prigionia del popolo», si rammarica che non si «creda a quel che dice». Andreotti afferma, ancora oggi, di non ritrovare in quei drammatici messaggi il Moro che aveva sempre conosciuto. Rimane il fatto che da quelle missive esce fuori la figura di un

uomo provato, terrorizzato e messo di fronte a qualcosa che non riesce a capire, controllare. In quelle righe, il leader dc, esprime anche pensieri di grande tenerezza per la moglie Norina, per i figli, per il nipotino. Cerca di dare un senso alla sua trascorsa vita politica, al suo impegno di credere e si scaglia con foga contro alcuni «amici» di partito e contro la linea della «fermezza» che ormai si va delineando. Fermezza vuol dire, in quel momento, non cedere sulla linea di un qualsiasi riconoscimento politico delle Br e del metodo del ricatto e del terrore. Comunque, si attivano mille canali per cercare un contatto con i terroristi e salvare la vita a Moro: si mobilita l'Onu, si mobilita il Vaticano, il presidente Tito, ambasciatori e personalità di tutta Europa. Il mondo segue con il fiato sospeso lo scontro tra gli organismi della Repubblica, le forze politiche tutte e il terrorismo. Domenica 2 aprile il Papa rivolge, in piazza San Pietro, un appello ai brigatisti perché Moro venga liberato. Il paese intero si sta comunque rendendo conto di quale sia la posta in gioco e la gente collabora con la polizia e i carabinieri, i giornali, i partiti. Arrivano segnalazioni da ogni parte. E come se tutti, all'improvviso, chiedano a gran voce che quell'incubo finisca prima possibile. Ma incominciano anche giochi oscuri e terribili, mai chiariti sino in fondo neanche dai pentiti delle Br e dagli stessi autori del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro. Il 18 aprile, per esempio, arriva la segnalazione (un falso comunicato Br) che il corpo di Moro si trova nel lago della Duchessa. Non è vero. Il 25 aprile il Psi propone una «iniziativa autonoma dello Stato». Il dibattito tra i partiti si inasprisce. Andreotti, La Malfa e Berlinguer escludono ogni trattativa. Moro, dalla prigionia, ha scritto probabilmente almeno 39 lettere: 24 soltanto vengono rese pubbliche. Dove siano finite le altre non è chiaro. I «deliranti» comunicati delle Br, per quanto è stato accertato, arrivano a nove. Il concetto ripetuto ogni volta è che Moro è sotto processo, in pericolo di vita e che con lui si vuole processare il «regime democristiano». Polizia e carabinieri portano a termine una serie di arresti, ma anche le Br non si fermano. Si hanno così, da parte di alcune «colonne», ferimenti in diverse città: Genova, Torino, Milano, Padova, Novara. Si tentano altre «mediazioni» anche attraverso la «Caritas» e il Vaticano (la notizia è di questi giorni) che mette a disposizione una grossa cifra per pagare un eventuale riscatto. I socialisti cercano un «canale» per arrivare alla Br e interpellano l'avvocato Giannino Guiso che difende i brigatisti di Torino. Quell'agonia di Moro, nei 55 giorni di prigionia, sembra non finire più. I brigatisti, ad un certo momento, chiedono che in cambio della vita del «prigioniero» siano liberati tredici «detenuti» che si autodefiniscono «prigionieri politici». Allora e oggi c'è una domanda che non ha mai trovato risposta: le Br, con lo scambio, avrebbero davvero liberato Moro o lo avrebbero ucciso comunque? Le lettere del leader dc sono, in quei 55 giorni, una tragedia nella tragedia: accorte, terribili e pesano come un macigno. Quella, per esempio, scritta ai dirigenti del proprio partito e nella quale il leader prigioniero afferma che «il suo sangue ricadrà su tutta la Dc». Negli ultimi giorni c'è, invece, una specie di accettazione dell'inevitabile: Moro si rimette a Dio e pare quasi accettare la «sentenza» che viene pronunciata contro di lui. È il 5 maggio che arriva il comunicato numero 9 delle Br. Dice: «Concludiamo l'azione eseguendo la sentenza». Del giorno successivo dovrebbe essere l'ultima lettera di Moro indirizzata alla moglie. Scrive il dirigente dc: «Cara Norina, mi hanno detto che tra poco mi uccideranno...». È degli ultimi giorni anche quella dolorosa e drammatica che il Papa Paolo VI scrive ai terroristi e che comincia: «Uomini delle brigate rosse, vi imploro...». Paolo VI, amico di vecchia data di Moro, è già malato e sembra piegato, distrutto da quella vicenda umana e politica. Ed ecco il 9 maggio: è ancora una mattina di sole. Arriva una telefonata delle Br agli amici della famiglia di Moro: «Il corpo del presidente è nel portabagagli di una «Renault» rossa che è stata posteggiata in via Caetani». Ai giornali è già stata battuta, sulle televisioni, la notizia del ritrovamento di un cadavere in via Caetani, a due passi dalla direzione comunista e da quella democristiana che è in piazza del Gesù. È tutto di nuovo un accorrere. La zona è bloccata dalla polizia. Il corpo di Moro è raggomitolato nel portabagagli della «Renault» che viene aperto tra mille precauzioni. Intorno, è un nereggiare di folle che urla, piange, grida contro i terroristi. Quelle immagini terribili entrano ancora una volta nelle case di milioni di italiani ed è l'inizio della fine per il terrorismo, per la strategia della paura e del piombo.

Prospero Gallinari che sparò con la «Skorpion» contro Moro ha detto tutta la verità? E tutta la verità, nel corso di tanti processi, l'hanno detta Mario Moretti, Valerio Morucci, Barbara Balzani, Bruno Seghetti, Raffaele Fiore, Franco Bonisoli, Alessio Casimiri, Rita Aigranati e Rocco Micalotto? Hanno raccontato e spiegato tutto anche Adriana Faranda e Lauro Azzolini? Sono vere le minacce di Kissinger contro Moro per la sua «apertura ai comunisti»? E Moro fu davvero tenuto prigioniero in via Montalcini 8? Chi stilò il comunicato sul lago della Duchessa? È stata definitivamente trovata la verità sul covo di via Gradoli? E ancora: sono state tutte rese note le lettere che Moro scrisse dalla prigionia? E se, come è probabile ciò non è avvenuto, perché? Che parte hanno avuto nella tragedia di via Caetani gli uomini della P2? Ha davvero trovato tutte le risposte su quei drammatici giorni la «Commissione Moro» che ha lavorato dal 23 novembre 1979 al 28 giugno 1983? Ci sono ancora, nascosti in un covo a Milano come qualcuno ha detto, le registrazioni e i filmati sul «processo» ad Aldo Moro? La sua morte fu il prezzo pagato per bloccare ogni ulteriore apertura al Pci? E le Br - consapevoli o inconsapevoli - furono o meno lo strumento di un grande «gioco» deciso da altri?

Dieci anni non sono bastati a trovare risposte convincenti.